

Carmelo A. Naselli, e. p.

UNA MISSIONE SPECIALE AFFIDATA DA GESÙ' A SANTA GEMMA GALGANI

UN PIANO DIVINO
PER LO SPIRITO DI RIPARAZIONE
NELLA CHIESA
(ottobre 1901)

Roma 1979
Curia Generale Passionisti
Piazza Ss, Giovanni e Paolo, 13

Estratto dalla rivista
S. GEMMA E IL SUO SANTUARIO
Anno XLVII - nn. 7-8, Luglio-Agosto 1979

Una Missione speciale affidata da Gesù a Gemma

Un piano divino per lo spirito di riparazione nella Chiesa (ottobre 1901)

La vita di Gemma coincide esattamente con gli anni di pontificato di Leone XIII (1878-1903). Vi è solo il margine di 22 giorni tra l'elezione di questi (20 febbraio) e la nascita di quella (12 marzo), e lo spazio di poco più di tre mesi tra la morte dei due (11 aprile per la Santa e 20 luglio per il Papa). La ragione di questa singolare coincidenza è semplice: — da una parte un papato che chiude un secolo (l'800) di rivoluzioni e di conquiste civili e sociali nel vecchio e nuovo continente, e ne apre un altro (il '900) di due terribili guerre con genocidi mai registrati nella storia, di dittature sanguinarie e fallimenti politici e morali, e insieme di maggiore progresso scientifico e tecnologico, accompagnato da maggiore maturazione della coscienza degli uomini a livello mondiale e planetario;— dall'altra un'esistenza umile o nascosta, una santità giovane e crocifissa, che sostiene e alimenta — come già il Poverello d'Assisi al tempo di Innocenzo III — un grande pontificato, quello leoniano, e la Chiesa intera, nel silenzio di una casa lucchese, in una altissima esperienza mistica riparatrice, fino a toccare le altezze vertiginose delle nozze col Cristo Crocifisso, chiudendo così un secolo di grandi prove per la Chiesa, ma pure di una eccezionale fioritura di forze nuove e di santità, e aprendone un altro segnato dall'avanzata paurosa di un ateismo e materialismo implacabili o dalle sanguinose persecuzioni contro la Chiesa, mentre questa fiorisce di accresciuta universalità, di vitalità missionaria, di nuovi rigogliosi movimenti spirituali e di testimoni mistici giganti, il cui culmine è espresso da p. Pio da Pietrelcina. Tutto ciò serve a spiegare e capire il carattere e il posto di Gemma Galgani nella Chiesa del suo tempo, cioè nella Chiesa del grande papa Pecci

1. «Il mio Cuore è dimenticato: ho bisogno di vittime... » (Gesù a Gemma)

Sappiamo dall'Epistolario e dalle Estasi della Santa ciò che Gesù, la Vergine, l'Angelo Custode, s. Gabriele dell'Addolorata e i suoi padri spirituali (mons. Volpi e p. Germano, passionista) fanno affinché lei prenda sempre più coscienza della sua missione nella Chiesa: totale consacrazione a Gesù perché tale amore sacrificale si fonda col sacrificio stesso di Gesù per la salvezza delle anime, dei fratelli che rischiano di andare alla deriva, cioè dei peccatori, sempre i peccatori.

Era il « ritornello » di Gesù a Gemma: « Devi vivere solo per i peccatori ». La porzione sconfinata dei «figli prodighi» era assegnata a Gemma, ad una povera ragazza lucchese, ospitata per carità da una famiglia cristiana (Giannini), mentre papa Leone guidava dal Vaticano la Chiesa, rinnovando gesti e carismi del suo primo omonimo, il Grande. Così il suo motto profetico « Lumen de coelo », luce dal cielo, si allarga necessariamente al cielo di Lucca, da cui splende una stella nuova nel firmamento ecclesiale. È Gesù ad accendere

questa luce e a volerne potenziare lo splendore, quando d'improvviso incarica Gemma di trasmettere al suo direttore, p. Germano, un preciso ordine da far pervenire in alto, al Pontefice. La luce di Lucca deve irradiarsi ancora di più a Roma, come già era avvenuto alla beata Elena Guerra, perché al pari di questa, la stigmatizzata lucchese, svolgesse una missione speciale presso il Pastore Supremo della Chiesa, tramite il sacerdote passionista residente a Roma. Gemma, pur così abituata al mondo soprannaturale e ai personaggi celesti, ne resta quasi scossa, come fa notare chiaramente nell'importante lettera del 13 ottobre 1901 a p. Germano: « Dopo la SS. Comunione Gesù si fa sentire in modo che quasi direi di non reggere e di morire ». Si tratta infatti di una missione importante, come suona l'avvertimento di Gesù: « È un affare importante, figlia mia: tu hai da comunicare cose grandi al tuo direttore » (Lettere, ediz. 1958, pp. 216-217). L'oggetto della comunicazione divina è veramente doloroso e preoccupante. Gesù presenta un quadro impressionante della indegnità umana, dell'indifferenza e del disprezzo, in moltissime anime, della misericordia divina, inclusi gli stessi ministri del suo santuario: « Figlia mia — dice Gesù a Gemma — quanta ingratitudine e malizia vi è nel mondo! I peccatori continuano a vivere nella loro pertinace ostinazione di peccati... I ministri del mio santuario... L'indifferenza va ogni giorno crescendo, nessuno si ravvede... Nessuno cura più il mio amore; il mio cuore è dimenticato, è come se io non avessi patito nulla, come se fossi a tutti sconosciuto...

Ho bisogno di vittime e di vittime forti... il mio Celeste Padre sia preparando un gran castigo sopra tutto il genere umano... Figlia, scrivi immantinentemente al babbo tuo che si rechi a Roma, parli di questo mio desiderio al Santo Padre, gli dica che un gran castigo è minacciato e mi abbisognano vittime » (Ibidem, p. 217). Si deve sottolineare qui che Gesù Mene a precisare quali anime vittime Egli voglia: « anime vittime », non bizzoche, passive o romantiche, ma consapevoli, atlive, capaci di partecipare alla espiazione dei mistero della Croce, per il riscatto degli uomini, In questo piano universale di riparazione Gesù colloca esplicitamente le monache Passioniste, di cui domanda la fondazione di un nuovo monastero a Lucca, assicurando poi che, se daranno soddisfazione al suo Cuore Divino, Egli presenterà queste anime al Padre e questi si calmerà. Infine insiste: « Digli (a p. Germano) che queste sono parole mie, e perciò sarà l'ultimo avviso che io do a tutti, avendo manifestato la mia volontà. Di' al babbo tuo che mi dia questa soddisfazione » (Ibidem, p. 219).

Si è detto «piano universale», perché la richiesta di Gesù riguarda chiaramente la Chiesa intera, in quanto il quadro che Egli prospetta a Gemma, sulla situazione religiosa ed ecclesiali, evidenzia una situazione geniale. Perciò il discorso va inoltrato al Sommo Pontefice.

Per fondare un monastero, infatti, non era necessario chiamare in causa l'autorità duetta del Papa, bastava quella del vescovo diocesano o degli organi ordinari della Santa Sede (S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, oggi dei Religiosi). La richiesta del monastero passionista di Lucca, perciò, rientra come un aspetto o componente particolare del piano universale di riparazione e di rinnovamento, che Gesù domandava al Capo della Chiesa. Questa distinzione è molto importante, perché spiega, in parte, la ragione della mancata attuazione dell'intervento divino presso Gemma.

2. « Stia attento alla voce di Gesù... Quanto sono costate a Gesù tante anime! » (Gemma a p. Germano)

Indubbiamente il fatto di questo intervento divino fa pensare che molti nella Chiesa e nel mondo non avevano risposto alle sollecitudini pastorali e spirituali di Leone XIII, presso cui la beata Elena Guerra, pur essa lucchese, apostola dello Spirito Santo e fondatrice delle Oblate dello Spirito Santo, dette Zitine, aveva con zelo ispirato, ardore e tenacia, patrocinato il rinnovamento della Chiesa per mezzo di una rinvigorita devozione allo Spirito Santo. La Guerra, infaticabile nel suo apostolato, si era potuta servire dell'opera di mons. Giovanni Volpi, confessore di Gemma, del segretario del Papa, mons. V. Tarozzi, e del padre agostiniano, Nicola Bertini, sia per il recapito sicuro di sue varie lettere al Santo Padre, sia per la speciale udienza ottenuta il 18 ottobre 1897. Nel maggio precedente questi aveva promulgato la grande Enciclica « Divinum illud munus », che rappresenta il documento pontificio più ricco e sistematico sullo Spirito Santo. Gemma contava allora venti anni appena. Da quell'autunno 1897 sono passati quattro anni e Gesù rivela a Gemma quel piano universale di riparazione. Vuoi dire che molti cristiani e cattolici non avevano preso atto del gesto di Leone XIII, che aveva invitato la cristianità a riscoprire la realtà meravigliosa dello Spirito Santo, anima santificante del Corpo Mistico di Gesù, la Chiesa; vuoi dire che le condizioni esterne ed interne della Chiesa si mantenevano preoccupanti, anzi, volgevano al peggio, come dimostreranno la difficile successione di papa Pio X e gli anni burrascosi del suo pontificato conclusosi con lo scoppio del « guerrone ». Gemma, dunque, che vive nascosta in casa Giannini, sempre legata alla beata Elena Guerra, già sua maestra nelle scuole elementari, pare sia stata chiamata da Gesù ad affiancarsi alla sua opera profetica, ma in un altro campo e per un altro fine, che si collega direttamente a quella affidata alla veggente di Paray-le-Monial, s. Margherita M. Alacoque (+ 1690): il messaggio del Sacro Cuore, che aveva chiesto più volte un'azione riparatrice per le colpe e i peccati dell'umanità (1673-1675). Gesù ripete ora lo stesso lamento e lo stesso messaggio a Lucca, la città del « Volto Santo », rivolgendosi alla sua piccola « sposa », Gemma Galgani. Ed è significativo che lei venisse destinata a continuare e rinnovare, dopo due secoli, l'opera della suora visitandina, di cui aveva personalmente sperimentata l'amorevole intercessione nella miracolosa guarigione dalla malattia, ottenuta dopo una fervorosa novena praticata assieme a s. Gabriele dell'Addolorata (sempre assiduo al suo capezzale) nel febbraio 1899. Si può quindi vedere nella rivelazione di Gesù a Gemma — senza per questo voler forzare le cose — una continuità storica ed ecclesiale fra lei e s. Margherita. Gesù ha scelto queste due grandi anime per una missione eccezionale e vitale nella Chiesa. Perciò preme tanto su Gemma che questa — contrariamente alle sue abitudini e alla sua proverbiale rigorosa riservatezza — si sente come costretta, a pochi giorni dalla citata lettera del 13 ottobre, a scrivere a p. Germano un'altra lettera, il giorno appresso, 14 ottobre.

In quest'ultima, Gemma esprime la preoccupazione per la lettera importante

del 13, spedita apposta « assicurata » per un più sicuro recapito a Corneto (Tarquinia), ove si trovava il Padre. « Se non l'avesse avuta, la mandi subito a prendere, ché quella lettera preme assai. E' necessario che l'abbia; badi bene, la mandi subito a prendere. Si faccia coraggio, padre benedetto! Stia attento alla voce di Gesù. Pensiamo, Dio mio, che l'ira giusta e divina può colpirci da un momento all'altro. Pensiamo altresì quanto sono costate a Gesù tante anime e il dolore che proverà nel vedere le anime tutte disperse ». La scrivente è tutta presa dall'importanza e gravità dell'intervento straordinario di Gesù e, pur senza scendere ad approfondite analisi del messaggio di Lui, si rende benissimo conto della posta in gioco che è al centro. Perciò si spiega come, scrivendo il lunedì 14, destinazione Roma, cerca di avere una risposta da p. Germano per il giovedì 17 seguente, e postilla: « Qua preghiamo continuamente per la lettera spedita a Corneto. Domani si torna a Lucca, risponda là. Babbo, babbo mio, mi aiuti: come mi troverò io mai? » (Ibidem, p. 220).

« Come mi troverò io mai? ». Gemma si sente direttamente chiamata in causa con questa delicata ambasciata e, semplice, immediata, dolcissima ai desideri di Gesù com'è, soffre per ritardo epistolare del p. Germano (e non si tratta solo di ritardo epistolare, come vedremo). Ciò si ricava dalle altre due lettere successive: « Gesù mi sembra che spesso mi ripeta che non abbia (Lei) timore riguardo a quella mia lunga chiacchierata di lettera; Esso farà tutto. E mi aggiunge da qualche mattina: « Dì al babbo tuo che non parta da Roma fino a che; non ha fatto quello che gli ho ordinato per mezzo tuo » (Ibidem, 23.1.1901, p. 222). Gesù martella, facendo scrivere a Gemma quattro lettere nello spazio di quindici giorni, e questa « si secca », perché posta fra due fuochi: Gesù che ordina a lei di scrivere e p. Germano che risponde con notevole ritardo, il 26. E' questo il significato della ingenua postilla alla lettera del 23 ottobre: « Questa lettera, babbo mio, Gesù mi ha seccato tanto che ha bisognato che ceda e scriva, se no, si faceva serio. Oggi a tutt'altro pensavo; e mi ha comandato di scrivergli » (Ibidem). E infine, in una del 28 ottobre: « ...E a Roma che ha fatto? Perché non ci ha fatto sapere mai nulla?... » (Ibidem, p. 223).

3. Un piano universale per lo spirito di riparazione nella Chiesa

Dunque il senso e la portata dell'intervento di Gesù sono chiari e senza equivoci. Egli rivela un « piano universale ecclesiale » per la riparazione dei peccati gravissimi che macchiano la coscienza degli uomini, specialmente battezzati e consacrati; per la mobilitazione di « molle anime vittime, e vittime forti »

È un piano divino di salvezza e di misericordia prospettato all'umanità, tramite una ragazza nascosta di Lucca, anch'essa vittima (e che vittima!), che suona ordine preciso al suo padre spirituale, perché lo trasmetta al pontefice Leone XIII, al quale dovrà essere portato ed espresso come desiderio di Gesù. Essendo un piano universale, ecclesiale, tocca la competenza e la responsabilità del Capo della Chiesa, ma dovendo passare attraverso il primo canale di discernimento — il padre spirituale passionista — questo deve

rendersi conto che per lui è un ordine, e tale che « non deve partire da Roma fino a che non ha fatto quello che Gesù gli ha ordinato per mezzo della figliuola, Gemma ». Diremo, anzi, ordine perentorio. Il secondo e ultimo canale di discernimento sarebbe stato il Papa, ma a questi l'ambasciata di p. Germano non arrivò mai. Disatteso tale piano di riparazione, rivelato da Gesù a Gemma per volere del Padre Celeste, sarebbe ricaduto sull'umanità un grave castigo. Si trattava allora di un affare straordinario e gravissimo, che illumina un aspetto della vita di Gemma e, di riflesso, del suo padre spirituale e della Chiesa del tempo, a cui pochi, forse, hanno finora prestato la dovuta attenzione. Divo Barsotti se ne domanda il perché, rilevando che le « parole accorate del Signore sembrano fare eco al richiamo di Maria SS. a La Salette, sembrano anticipare le parole di Maria a Fatima: l'esortazione alla riparazione per i peccati degli uomini e, in modo particolare dei sacerdoti, si unisce anche nelle parole di Gesù alla sua prediletta con la minaccia di un futuro grande castigo » (in prefazione alla biografia: *Con l'Amore Crocifisso - S. Gemma Galgani*, di p. Bonardi, ed. Eco, S. Gabriele 1975, p. 11). In effetti nulla venne fatto per attuare la volontà del Signore e riconoscere il valore della missione speciale di Gemma, come già era accaduto a s. Maria Maddalena de' Pazzi tre secoli prima, quando non furono inoltrate al Papa le sue lettere infuocate « per la renovatione della santa Chiesa ». Perciò il Barsotti, sottolineando che Dio ha permesso che Gemma non potesse comunicare, mediante il p. Germano, con papa Pecci, affaccia una sua ipotesi di risposta al suddetto perché: Gemma « probabilmente non capì fino in fondo la volontà del Signore e nemmeno il suo direttore. Col pensiero della fondazione di un monastero di Passioniste a Lucca, tanto l'una che l'altro pensarono che le parole di Gesù non intendessero che questa fondazione. Il discorso di Gesù a Gemma, di fatto, aveva ben altra ampiezza e valore; anche se non era esclusa la fondazione di Lucca, Gesù voleva che il Papa rivolgesse a tutta la Chiesa un richiamo alla riparazione e forse ne dicesse il dovere per tutti. Tutta la Chiesa doveva essere impegnata a far presente il mistero della Croce » (Ibidem, p. 12).

Il mistero della Croce. È vero, nessun'altra anima più di Gemma era nella Chiesa di quel tempo la più appropriata e degna destinataria della missione speciale che Gesù le voleva affidare: il messaggio della riparazione con una pacifica crociata spirituale di anime vittime, e vittime forti, da promuovere in tutta la Chiesa per mezzo dei S. Padre.

Capì Gemma il vero senso di questa sua missione, oppure la confuse con la componente particolare della fondazione del monastero passionista a Lucca, come opina il Barsotti? Come abbiamo accennato prima, a noi pare che possa sostenersi pure l'altra probabilità, che, cioè, Gemma senza entrare nell'analisi minuta del senso del messaggio di Gesù ne abbia compreso il significato essenziale: chiamare a raccolta i fedeli consapevoli, i consacrati e i dimentichi, al dovere della riparazione, quale esigenza fondamentale del mistero della Croce e parte irrinunciabile della spiritualità cristiana. Ella ne faceva l'esperienza ogni giorno, quale anima votata volontariamente alla riparazione, e, partecipando ai mistici patimenti di Gesù, gridava in spirito ai fratelli peccatori perché non facessero soffrire l'innocente Gesù e tornassero al suo Cuore aperto, fornace di amore.

Questo è certo: Gemma capì la gravità della richiesta di Gesù

fino al punto da non reggere al dolore espresso nelle sue parole e da sentirsi quasi morire. Piccola e fragile com'era, disponeva però di energia, era una donna volitiva. Nel suo viso, assieme ad una dolcezza di lineamenti, doveva esserci qualcosa di altero, come felicemente l'ha ritratta in un suo bel quadro il pittore libanese Fedhan Ornai (1977). Si aggiunga puro la « pressione » che Gesù faceva su di Lei perché scrivesse una lettera dopo l'altra a p. Germano, per convincerlo sulla verità, importanza e urgenza della missione da portare a termine presso Leone XIII.

Diverso il discorso che riguarda p. Germano.

4. P. Germano vide nel piano divino solo la fondazione del monastero

Innanzitutto ci facciamo una domanda: si può pensare che p. Germano, uomo dotto, intuitivo, sperimentato, illuminato come pochi, mistico egli stesso, non abbia capito il senso del messaggio di Gesù a Gemma, la sua esplicita richiesta di una grande azione riparatrice ecclesiale, da comunicare niente meno che allo stesso Capo visibile della Chiesa? Nella ipotesi sopra accennata, abbiamo prospettato la probabilità che la stessa Gemma abbia afferrato il significato essenziale dell'Intel vento di Gesù. Orbene, come escluderlo nel suo direttore spirituale?

Dato e non concesso quanto opina il Barsotti, si potrebbe ricorrere allora all'altra ipotesi: p. Germano, come Gemma, interpretò la richiesta di Gesù solo in ordine alla fondazione del monastero delle Passioniste a Lucca. Potrebbe un po' avvalorare questa ipotesi il fatto che il Padre, procrastinando di due anni l'ambasciata da portare al Papa, in merito alla fondazione del monastero, credette di avere assolto pienamente alla missione affidatagli da Gemma due anni prima di morire, ottenendo un'ampia benedizione del nuovo Pontefice s. Pio X (2.10.1903). In essa si esprime la motivazione della fondazione con queste parole: « Vogliamo poi che, nelle loro orazioni, penitenze, pratiche devote, ed altri esercizi prescritti dalle regole dell'istituto, le suddette pie vergini [monache passioniste] abbiano per ispeciale scopo della loro comunità quello di offrirsi vittime al Signore per i bisogni spirituali e temporali di S. Chiesa, e del Sommo Pontefice » (p. Germano, Vita di Gemma Galgani, ediz. 1972, p. 311).

Il nuovo monastero, quindi, intendeva rispondere alla domanda di riparazione di Gesù, sorgeva proprio per questo. Le parole usate da Pio X sgorgavano dal cuore di un santo, ma anche da quello di p. Germano, che aveva parlato con il novello Pontefice e lo aveva bene illuminato sull'opera passionista di

Lucca, voluta da Gesù tramite la sua Gemma. Egli si liberava finalmente da un senso di colpa, come scrive nella citata vita di Gemma: « Morta che fu la buona verginella, tosto cominciarono i rimorsi, e ve n'era ben donde. Ai rimorsi tenne dietro il risveglio e, senza frapporre più indugio, si diede principio all'opera, lo mi ricordai dell'intimo fatto due anni innanzi e mi recai... Gemma aveva detto il vero » (Ibidem).

A modo suo p. Germano sentiva di avere obbedito alla volontà di Gesù, anche se con ritardo, cancellando i rimorsi patiti nei due anni che erano passati dall'intimo fino all'udienza avuta con papa Sarto. La parola intimo fa capire che

p. Germano aveva ben compreso che la richiesta di Gesù era un preciso ordine indirizzato a lui, mentre le parole finali: « Gemma aveva detto il vero » suonavano come un solenne riconoscimento della verità contenuta nel messaggio divino ricevuto da Gemma e, in conseguenza, della veracità di questa come strumento dell'espresso volere di Gesù. Riconoscimento, però, « post mortem ». Ci volle cioè la morte della « buona verginella » perché il padre spirituale credesse all'ordine di Gesù rivelatogli da lei e si decidesse a muoversi, parlando col Santo Padre. Vuoi dire che non credette quando era tempo di credere, non afferrò la posta in gioco dell'intervento divino, perché — come era avvenuto per la vocazione

passionista di Gemma e per la fondazione del monastero delle claustrali passioniste a Lucca — non si valse di ragioni di fede, ma di ragioni e prudenza umane. L'abbiamo chiaramente rilevato nel nostro studio sulle relazioni preternaturali fra santa Gemma e san Gabriele («Sorella mia», ed. Eco, S. Gabriele 1978, pp. 71-72).

Una ricerca molto più approfondita ed esaustiva, di quella che possiamo fare in questa sede, permetterebbe un'analisi più ampia e dettagliata allo stesso tempo, mettendo a confronto i testi con la severa indagine dell'Epistolario di Gemma e specialmente di p. Germano, quest'ultimo inedito. Quello che possiamo dire qui è che ci lascia fortemente perplessi il fatto che (come sostiene il Barsotti) p. Germano probabilmente non si rese conto del significato e portata del messaggio di Gesù, che limitò e identificò solo nella fondazione passionista lucchese; che, cioè, tutto il discorso di Gesù e Gemma si potesse ridurre alla fondazione di un monastero di claustrali, eludendone la portata ecclesiale e universale. Tale perplessità aumenta ancora, se si riflette su alcuni periodi della lettera di p. Germano in risposta alle quattro precedenti di Gemma nell'ottobre 1901: « Certissimamente Iddio è sdegnato col mondo. Sono anni che io lo veggo così, ed ogni giorno peggio, e ne sono sbalordito ed oppresso, con una piaga nel cuore, che mi fa soffrire dolori di morte. Egli è irritato specialmente per i peccati delle persone a Lui consacrate, e per l'inerzia e infingardaggine dei sacri ministri e pastori. Il diavolo ha, per questo, piena licenza d'insolentire, e così il mondo e le anime vanno a sfascio. Oh! così ci svegliassimo un poco tutti, e parte con le lacrime e coi gemiti, parte con la penitenza, parte con l'opera, ci ponessimo a placare lo sdegno di Dio! » (Lettere, p. Germano a Cecilia Giannini, 26.10.1901, p. 220, nota I). P. Germano, dunque, aveva una conoscenza ben chiara e consapevole della situazione generale interna ed esterna della Chiesa, sia come uomo di Dio che come persona dotta e saggia. Era quindi in grado di capire il dissesto operato dal male nel mondo e in seno alla comunità cristiana e cattolica sullo scorcio dell'800 e agli albori del secolo attuale.

5. La Chiesa nel turbinoso quadro storico di fine '800 e inizio '900

Siamo nell'autunno 1901, un anno dopo il regicidio di Monza, che portò all'assassinio di Umberto I. Nonostante i successi riportati dall'abile diplomazia e azione pastorale di Leone XIII nelle relazioni con molti Stati d'Europa e del Nuovo Mondo, quelle con la Francia e con l'Italia, « nazioni cattoliche », erano

spinose e fonte di serie preoccupazioni. La loro politica anticlericale e per parecchi aspetti antireligiosa faceva scoprire sempre più l'influenza settaria che vi esercitava la massoneria. Non senza motivo, perciò, papa Pecci, già diciassette anni prima, aveva emanato una nuova condanna delle sette segrete, specialmente della massoneria con l'Enciclica « Humanum genus » (20.4.1884, ASS, 16,480), mentre con atto di profonda fede, nel gennaio dello stesso anno, aveva ordinato che alla fine della Messa si recitassero alcune preghiere per le necessità della Chiesa, composte in elegante latino da lui stesso. Fra queste l'invocazione a s. Michele Arcangelo (Acta Leonis XIII, IV, 7), dovuta ad una visione avuta dal Pontefice. Preghiere rimaste in vigore fino alla riforma liturgica, promulgata da S.S. Paolo VI.

Le necessità della Chiesa erano, quindi, gravi. Lo si era visto nel 1888, quando il primo ministro Francesco Crispi, notoriamente massone, impose le dimissioni al sindaco di Roma principe Torlonia, perché questi aveva presentato gli auguri della cittadinanza al Cardinale Vicario per il giubileo del Papa, mentre l'anno appresso, l'inaugurazione della famosa statua di Giordano Bruno divenne volutamente una buona occasione per offendere la Chiesa e il Papa, organizzando cortei e manifestazioni di chiara matrice massonica, fino al punto da presentare l'eventualità di una partenza del Santo Padre da Roma. Erano gli anni dell'egemonia anticlericale animata da Francesco Nathan, gran maestro della massoneria e poi sindaco della capitale dal 1907 al 1913. Le acque di navigazione della Chiesa erano abbastanza mosse, anche perché le insidie provenivano dall'interno, dai suoi consacrati, dal clero. Lo stesso p. Germano ne era colpito, per non dire angosciato, come si è visto nella lettera del 26 ottobre 1901 a zia Cecilia Giannini. Egli era più che convinto che la Chiesa dovesse rinnovarsi all'interno, e insorgere con fede autentica per mettere fine alla situazione blasfema di una società che sembrava aver accettato, nel suo codice politico e libertario, la derisione e il disprezzo per ciò che sapeva di Dio ed esprimeva Dio, a cavallo del nuovo secolo, protagonista di due terribili guerre mondiali. Stava in questo l'avveramento del « gran castigo sopra tutto il genere umano » preannunciato da Gesù a s. Gemma, qualora la Chiesa — e con essa il Papa — non si fosse messa a capo di un movimento universale di riparazione?

6. P. Germano anima riparatrice e promotore della spiritualità della riparazione

Padre Germano — guidando lo spirito di Gemma — aveva acquisito un'esperienza preziosa sul valore e la necessità della riparazione che costituiva la vocazione primaria ed ecclesiale di lei. Lo stesso si può dire nella guida di altre anime che confluivano in quel movimento eucaristico di preghiera e di riparazione, diramato un po' in tutta Italia, da lui fondato col nome di « Collegio di Gesù ». Difatti, spigolando nel Regolamento di questa Pia Unione (edito a Roma, 1910, un anno dopo la morte di p. Germano) si nota come in una spiritualità eucaristica solida e operosa sia ben presente anche quella riparatrice. Al n. 18, per esempio, si dice che gli ascritti al Collegio di Gesù debbono procurare la gloria di Dio, l'avvento del suo regno nel mondo, il

trionfo della sua Chiesa, la conversione dei peccatori e la salvezza di tutte le anime. E al n. 22 si esortano gli stessi ascritti ad offrire i propri travagli di anima e di corpo, le penitenze di obbligo e di elezione, il merito delle buone opere di ogni giorno e il sacrificio del proprio cuore « per la divina gloria ed il bene dell'anima del loro prossimo » (n. 1) « unendo queste poche cose nostre ai meriti infiniti dell'espiazione del Redentore » (n. 22). Gemma certamente fu l'anima più ardente di questo Collegio, che raccomandava spesso nella sua preghiera e nei suoi infuocati colloqui estatici a Gesù, tanto che una volta poté confidare: « Ho veduto Gesù, che con affettuoso compiacimento benediceva tutti gli ascritti al Collegio ». Un'altra anima ricca di zelo e di singolari capacità e virtù, In la fiorentina Ida Chiari (+ 1930). Ella avrebbe avuto tutte le cario in regola per fondare (incoraggiata anche dal suo direttore spirituale p. Germano) una congregazione religiosa ispirata specificamente alla missione di riparazione, se non ne fosse stata tenacemente ostacolata dal cardinale arcivescovo di Firenze, Mistrangelo.

L'ambiente spirituale, dunque, che faceva capo a p. Germano, era impregnato della spiritualità di riparazione, e Gemma, naturalmente, ne rappresentava l'energia e l'ardore più alti. È in tale ambiente che si può capire il senso di un intervento e di una rivelazione divina come quella di Gesù a Gemma, perché è a livello mistico che avvengono certi fatti soprannaturali e si percepiscono i segnali celesti per il cammino terrestre della Chiesa e dell'umanità. P. Germano era l'uomo indicato per questo, per percepire questi segnali dell'alto. Questa fu la preghiera di Gemma e questa fu la scelta di Gesù. Ci ricollegiamo qui a quanto abbiamo detto a suo luogo: dopo che Gesù aveva avvertito Gemma, che le avrebbe comunicato un «affare importante» e che ella avrebbe dovuto trasmettere «cose grandi» al suo direttore, questa gli domandò: «O Gesù, fammi una carità: non mi mandare da Monsignore; sapete bene, Gesù buono, che lui alla mia fantasia non ci crede». E Gesù rispose: « No, no, ti manderò dal babbo tuo. Esso spero che darà al mio cuore quella bella soddisfazione che desidero » (Lettere, cit, p. 217). È un particolare assai illuminante. Gemma sapeva bene che mons. Volpi, sempre diffidente e guardingo in merito alle sue comunicazioni celesti, non le avrebbe creduto e non ne avrebbe fatto nulla. Perciò obietta a Gesù, e questi sceglie come strumento dell'ambasciata l'altro direttore spirituale, il passionista, figlio di una congregazione religiosa che faceva del mistero della Croce la sua ragione di vita nella duplice componente della contemplazione-riparazione e della testimonianza evangelizzazione. La prima (spirito di riparazione) si può ricavare, e quanto al termine e quanto al contenuto, dalla vita della serva di Dio madre Crocifissa di Gesù (Costantini), fondatrice delle claustrali Passioniste di Tarquinia (+1787). Come figlia spirituale di s. Paolo della Croce, espresse nella sua vita passionista un forte spirito di riparazione fino a toccare il supremo traguardo della « morte mistica », che la « Informatio super virtutibus » della sua causa di beatificazione (Roma 1975) mette bene in evidenza (pp. 30, 32, 36-38).

La scelta di Gesù è, quindi, significativa. Due Passionisti: una di spirito, Gemma, l'altro di istituto, p. Germano, destinati a trasmettere al Capo della Chiesa il messaggio di Gesù. Si trattava di una missione speciale per il bene della Chiesa universale, in perfetta sintonia con la spiritualità della loro congregazione. Dovevano essere loro a consegnarla alla Chiesa nella

persona del Papa. Poiché non bastava più l'impegno di riparazione di congregazioni e di comunità singole, bisognava che essa diventasse un fatto universale e un impegno di tutta la Chiesa.

Difatti Gesù disse chiaramente a Gemma di aver cercato di presentare al Padre suo « un gruppo di anime care e vittime forti... » riferendosi alle « Figlie della sua Passione » le claustrali Passioniste. « Sono poche — disse e ripeté Gesù — non possono più supplire ». Eppure p. Germano, scelto da Gesù al posto del Volpi, affinché desse soddisfazione al suo Cuore divino e perché credeva a Gemma in questo «affare importante », non credette del tutto a Gemma e non riuscì a dare soddisfazione a Gesù, che tardi e in parte.

Le « Figlie della Passione » esprimono solo la parte finale del messaggio di Gesù che vuole un altro cenacolo di queste anime generose proprio a Lucca, per presentarle al Padre Celeste e riequilibrare così la misteriosa bilancia della giustizia divina. Un dono al Padre, quindi, ma anche alla Chiesa e, diciamo pure, a Gemma, alla sua piccola «sposa» che seppe meritare tale grazia. Il cenacolo orante del monastero passionista di Lucca deve dirsi un frutto

della santità e della immolazione di Gemma. La storia lo conferma. Ma le Passioniste non bastano. L'esame attento e approfondito della lettera di Gemma a p. Germano (13.10.1901) conferma, a nostro parere, l'opinione del Barsotti che ci vede un invito pressante e accorato di Gesù per tutta la Chiesa al dovere e alla grazia della riparazione, perché senza anime oranti e senza anime vittime che paghino volontariamente gli enormi debiti contratti dall'infinita schiera di uomini ingiusti in tutto il mondo, non potrebbe esserci salvezza per buona parte dell'umanità. La missione, quindi, di Gemma, mediante il p. Germano, riguardava questo contenuto centrale (coinvolgere la Chiesa nel dovere sacrosanto della riparazione) e poi quello particolare della fondazione del monastero delle Passioniste a Lucca: ambedue da prospettare al pontefice Leone XIII, il secondo quale conseguenza del primo, il primo quale risveglio e segno d'allarme per una ormai indilazionabile interiorizzazione della Chiesa nei suoi supremi valori di carità quale fonte di riparazione, e di riparazione quale strumento di giustizia nella dimensione redentrice propria della Croce. Il momento storico era quanto mai opportuno. Il pontificato di Leone XIII aveva risvegliato e stimolato, infatti, nuove energie dentro la Chiesa, anche nel campo della spiritualità riparatrice, se è vero che madre Mary Potter (+1913), fondatrice della Piccola Compagnia di Maria (« Suo re Inglesi »), si impegnò a suscitare « anime vittime » per il Papa, la Chiesa, Roma, già prima del 1890, proprio per rispondere ad un sofferto desiderio espresso dal grande Pontefice, tramite il suo stesso direttore spirituale p. Valeriano Cardella, s.j., direttore de « La Civiltà Cattolica » e rettore del Collegio Romano. Per questo la Potter poté essere più volte ricevuta da lui in udienza (cfr. Federico Menegazzo, Madre Mary Potter e Pio IX, in « Pio IX » XIII, 1979, pp. 96-97).

7. L'eccessiva cautela fa diffidare p. Germano del messaggio di Gesù a Gemma

Sfuggì purtroppo a p. Germano la portata universale del messaggio di Gesù, di

cui Gemma era portavoce, e fallì così la possibilità di un intervento a più alto livello ecclesiale su un tema e una realtà teologica strettamente collegati al mistero del sacrificio di Gesù, che la Chiesa è chiamata a compiere per « ciò che manca alla Passione di Cristo » (Col., 1, 24); fallì la migliore occasione, forse, di inserire nel ricco e autorevole magistero di Leone XIII un documento sulla teologia e spiritualità della riparazione, come invece era riuscito alla beata Elena Guerra per il richiamo alla dottrina sullo Spirito Santo e, curioso, proprio grazie all'appoggio avuto anche da mons Volpi.

Questo fatto ci mette di fronte alla personalità di p. Germano, al suo temperamento e ai criteri che lo guidavano nella direzione spirituale della santa figliuola, di cui ci siamo occupati in un recente lavoro. (La Direzione spirituale di s. Gemma Galgani, Roma 1978). E tutto questo, naturalmente, aveva anche i suoi limiti. P. Germano crede alla richiesta di Gesù sul monastero delle Passioniste in Lucca, perché rappresenta il cenacolo di riparazione voluto da Gesù, ma al di là non vede, diffidente com'è sulle altre parti della stessa richiesta espressa nel messaggio, specialmente per quanto si riferisce alla missione da compiere presso il Papa. Aspetta che il Signore parli più chiaro, indicando Lui « quel che vuole da noi e ci dia modo di poterlo eseguire » (Lettere, cit., p. Germano a zia Cecilia, 26.10.1901, p. 221, nota I).

Lo confida alla stessa Cecilia in una successiva lettera riservata, nella quale motiva il perché della sua diffidenza ed estrema cautela nel prendere per genuine tutte le parti del detto messaggio di Gesù. Eccone la sintesi:

1. - « Non mi posso persuadere che le cose dette da Gemma (a riguardo delle pratiche da farsi da me presso il Papa per il monastero) vengano tutte da Gesù », perché si può verificare talvolta nei mistici una commistione di elementi soprannaturali e naturali per ciò che riguarda visioni e locuzioni. E avverte: « Ancora i più grandi santi possono cadere in tale errore, e vi sono talvolta caduti ».

2. » E poi bisogna stare molto attenti, perché le manifestazioni divine non possono essere continue in nessun uomo, « se si eccettui soltanto Maria SS. ».

3. - Senza far capire che il richiamo venga dal p. Germano, è bene insinuare in Gemma questo principio fondamentale: «non sia tanto facile a credere che tutto quel che essa sente venga sempre da Gesù», poiché «sembra che la bimba ci si fondi troppo su quel che sente e potrebbe nuocerle».

4. - Toccando infine l'argomento della missione da svolgere presso il Pontefice (anche se interpretata in funzione soltanto della fondazione del monastero passionista a Lucca) p. Germano conclude: « essere impossibile di ottenere favore dal Papa per la fondazione di Lucca. Se Dio non lo piegasse Egli stesso, con un impulso celeste, presentarsi a lui, per parlargli di questa cosa, sarebbe lo stesso che farsi mettere alla porta. Perciò, se il Signore non parla più chiaro e più forte, io non posso muovermi » (Ibidem, pp. 221-222, nota I).

Pur con queste chiare riserve e cautele di fronte ad un serio intervento dall'alto che comportava una missione ed un'opera concreta da eseguire presso il Papa, la gerarchia ecclesiastica e i suoi superiori, il p. Germano tiene a confermare a zia Cecilia il costante concetto che

ha sempre avuto della santità della figliuola, rassicurandola così: «Ciò,

peraltro, ripeto, non fa che codesta cara figliuola non sia veramente un'anima santa, tutta di Gesù. Pensi che già ho cominciato a scriverne la vita (lo tenga a sé). Cara Gemma di Gesù! » (Ibidem, p. 222). Bisogna riconoscere che sul piano dei principi p. Germano si rivela l'ottimo maestro di spirito che è, ma bisogna tener sempre presente, se non si vogliono commettere grossi errori, che Dio non si può rinchiudere nei nostri schemi dottrinali, perché è al di là delle categorie dei migliori teologi e spiritualisti. C'è una scienza teologica e spirituale di cui bisogna tener conto, ma c'è pure una fede che germoglia e cresce nella umiltà e semplicità dei « piccoli del Vangelo », che può sovvertire ogni schema e ogni categoria, come avvenne con la Pulzella d'Orléans, s. Giovanna d'Arco, quando dovette affrontare il giudizio della scienza teologica della Sorbona schierata davanti a lei.

Ora, nel fatto preso in esame, noi crediamo che il messaggio rivelato da Gesù a Gemma sia essenzialmente autentico nelle varie parti che esso contiene e che perciò Gemma meritava piena fede. Le varie lettere che si susseguirono in quell'ottobre 1901 e l'urgenza che esse volevano esprimere al p. Germano traducevano fedelmente la volontà di Gesù circa l'intervento del Pontefice sul richiamo solenne allo spirito di riparazione nella Chiesa e la sua benedizione sulla nuova fondazione di Lucca.

Il trincerarsi, invece, di p. Germano nei principi « stabiliti » di direzione spirituale, espressi dalla dottrina comune, non fece che allontanarlo dalle scelte proposte da Gesù a Gemma e da questa a lui. Così rimase in attesa, finché non sopraggiunse la morte della giovane (11 aprile 1903).

8. I « rimorsi » dopo la morte di Gemma fanno aprire gli occhi alla verità

E con la morte di Gemma, come già abbiamo detto, sopravvennero i « rimorsi », perché da ogni morte — e soprattutto da quella di una santa — si sprigiona una immensa luce che restituisce ogni cosa alla sua verità, liberando lo spirito (specialmente l'intelligenza) da qualsiasi condizionamento. «Gemma aveva detto il vero»: sono le parole che esprimono il riconoscimento pubblico di p. Germano. La verità non recepita a suo tempo, ora risplende davanti a tutti. Verità che inglobava pure la veridicità dei carismi di Gemma con le parole e i gesti che essi comportavano: profezie, scrutazione dei cuori, visioni e locuzioni, stimmate, partecipazione psico-fisica ai patimenti di Gesù. In tutti questi carismi c'era limpida e trasparente la verità e l'autenticità divina.

Gemma, che era vissuta sempre nel timore e (negli ultimi mesi di vita) nell'angoscia di essersi ingannata, non ingannò mai nessuno, soffrendo anzi profondamente per la costante e crocifiggente mancata fiducia di mons. Volpi nei suoi riguardi e dispiacendosi anche di alcune posizioni di diffidenza di p. Germano: « Badi, padre — gli scriveva una volta — a quello che fa. Gesù è scontento assai della sua diffidenza quasi che Egli non potesse in un istante provvedere a tutto. Incomincino (il monastero di Lucca) e vedranno quello che sa fare Gesù » (Vita, cit., p. 308). È vero, Gemma credeva a Gesù subito e totalmente non tanto perché « veggente », ma perché « bambina di Dio », come il Vangelo vuole i discepoli di Cristo. P. Germano non poteva credere

come lei, perché, anche se era santo e mistico, era pure teologo, intellettuale, responsabile della guida spirituale della stigmatizzata lucchese. Pur percorrendo insieme lo stesso cammino, il loro passo era diverso. E proprio per questo il giudizio di p. Germano sulla sua figliuola è un giudizio autorevole e quindi credibile: sincero, sereno, distaccato. Egli assicura che durante i tre anni della direzione spirituale di Gemma, la sottopose a costante e severa osservazione, non rinunciando ad alcuna delle prove che ritenne necessarie o utili per averne sicurezza, e conclude con certezza: « Nessuna di esse mi fallì mai » (Ibidem, p. 123). E con estrema sincerità rende omaggio al candore e alla libertà spirituale della figliuola, rilevando un aspetto molto importante sulla responsabilità dei maestri di spirito: «Ai direttori di anime coi quali era in relazione (Gemma) scriveva lettere urgenti, e allo stesso suo confessore, per muoverli a correggere certe loro penitenti a lei note ». « Glielo dica, glielo dica, che così non va: quell'anima ama più se stessa che Gesù; la corregga ». Neppure il suo direttore risparmiò tante volte, avvertendolo francamente dei suoi difetti (e sbagli) a voce e in iscritto; e « sempre colse nel segno » (Ibidem, p. 297). Il giudizio di p. Germano sulla figliuola, come suo direttore spirituale, testimone e biografo, illumina una verità essenziale: Gemma era autentica, il suo spirito proveniva da Dio. Questo è il significato di tre affermazioni che sono vere testimonianze e, più ancora, vere sentenze:

1.^a - « Gemma aveva detto il vero»: in merito al messaggio di Gesù da trasmettere al Papa.

2.^a - « Nessuna prova mi fallì mai »: sui fenomeni straordinari.

3.^a - « Sempre colse nel segno»: facendo notare difetti e sbagli di direzione allo stesso p. Germano.

9. Quali ragioni fecero ritardare la comunicazione del piano divino al Papa?

Avviandoci al termine di questa breve indagine, vorremmo porre una domanda: se p. Germano ritardò di due anni l'attuazione di parte del messaggio di Gesù a Gemma, muovendosi per la fondazione lucchese solo col neo-eletto papa Pio X, invece che con papa Pecci, si potrebbe spiegare, oltre che con le ragioni avanzate finora, anche con una certa timidezza e paura determinate dall'oggetto stesso della proposta da presentare al Capo della Chiesa e dalle difficoltà pratiche che essa includeva? In tali difficoltà c'era forse anche quella proveniente dalla sua posizione di religioso sottoposto ad una severa regola di obbedienza ai superiori, che ne poteva quasi limitare iniziative e movimenti? Queste difficoltà erano immaginarie o reali? Non è facile rispondere, perché poco possiamo sapere dai documenti di cui disponiamo attualmente.

Quel che sappiamo con certezza è che p. Germano riteneva impossibile ottenere « favore dal Papa per la fondazione di Lucca ». A meno che Dio non lo « piegasse con un impulso celeste », parlargli di tale affare « sarebbe lo stesso che farsi mettere alla porta » (Lettere, cit., p. 222, nota I). Perché, nella valutazione del Padre, era chiusa la porta di papa Leone? Sarebbe stato lo stesso se egli si fosse reso conto lucidamente dell'oggetto primario del

messaggio di Gesù e della ragione dell'ambasciata presso il Papa: l'invito pressante alla Chiesa cattolica al dovere della riparazione, come è ritornato più volte in queste pagine? Non era Leone XIII il Pontefice delle Encicliche sullo Spirito Santo, sul Rosario mariano, delle disposizioni liturgiche sulle preghiere speciali da aggiungere alla Messa per le necessità della Chiesa, e dell'invocazione-esorcismo al « principe delle milizie celesti » s. Michele Arcangelo? Non aveva avuto felice successo l'azione tenace della beata Elena Guerra presso di Lui in favore della devozione allo Spirito Santo?

E che dire dello spirito di riparazione sollecitato dallo stesso Pontefice alla serva di Dio madre Mary Potter prima del 1890?

Come si vede, sono più gli interrogativi che le risposte. Speriamo che altri, più favoriti di noi, possano scioglierli positivamente.

Qualche difficoltà proveniva, è vero, dal cardinale Lucido M. Parocchi, vicario di Roma, a causa delle Suore dell'Immacolata Concezione, la cui innocenza — per un increscioso incidente avvenuto — era stata difesa con fermezza da p. Germano, per cui questi, d'accordo con i superiori, aveva creduto opportuno trasferirsi nel ritiro di Tarquinia, tornando a Roma ogni qualvolta fosse necessario.

Più tardi il Cardinale, informato meglio della situazione, gli diede la più ampia soddisfazione, riconoscendolo « difensore dell'innocenza » (si ricava da una lettera del passionista p. Giacinto a p. Aurelio Verticchio, da Napoli, del 20.10.1921; Processo Ordinario di Ferentino, 1971, f. 486).

D'altra parte possiamo pensare, per ciò che si riferisce alla sua Congregazione, che p. Germano era stimato come dotto, santo, abile religioso dai suoi confratelli. Grande stima ne aveva pure lo stesso preposito generale, il ven. Bernardo M. Silvestrelli (+ 1911), eccezionale figura di superiore, compagno di s. Gabriele dell'Addolorata, bene informato del delicato ministero che il Padre svolgeva con la direzione spirituale di Gemma. Tra i Passionisti, p. Germano, ebbe alti incarichi di fiducia: postulatore generale delle cause dei santi, segretario generale, consigliere generale. Per ciò che si riferisce all'ambiente esterno, eguale era la stima e maggiore la fama: come archeologo venne chiamato a far parte del Collegio « Cultorum Martyrum » e della Pontificia Commissione di Archeologia sacra; ben noto e stimato presso la Santa Sede, da cui venne più volte invitato ad accettare l'episcopato, contentandosi, dopo varie pressioni, del modesto incarico di consultore della S. Congregazione delle Ss. Indulgenze; stimato pure nella Università Gregoriana, ove gli venne offerta una cattedra —

testimonianza di p. Giacinto, cit. — (vedi Valentino Mechilli, II Direttore Spirituale di s. Gemma Galgani, P. Germano di s. Stanislao, in *Spiritualità della Croce*, vol. I, Ed. Eco, San Gabriele 1976, pp. 125-151). Ma c'è di più. La recente scoperta casuale di alcune lettere originali (autografe) scritte da p. Germano al suo antico compagno di studio in Belgio e Francia, p. Silvio di s. Bernardo, allora provinciale di Francia e poi preposito generale della Congregazione dal 1914 al 1925, ha confermato quella che prima era una tradizione orale, dell'invito cioè di Leone XIII perché accettasse il cardinalato (Lettere del 2 e 9 gennaio 1903, archivio postulazione generale Passionisti, Roma). Si sapeva già che nell'autunno 1901 il Padre aveva garbatamente

mobilitato i più intimi amici perché pregassero il Signore di allontanare da lui il pericolo temuto, al primo posto naturalmente Gemma e zia Cecilia. Le preghiere ottennero l'effetto desiderato. Svanì così il pericolo che tornerà dopo, per ben due volte, sotto papa Pio X. Abbiamo accennato a questo fatto, proprio per trovare una risposta agli interrogativi di cui sopra. Se tale era la stima di papa Leone, nei riguardi dell'umile p. Germano, come poteva questi temere che « l'avrebbero messo alla porta » se gli avesse parlato della fondazione lucchese? Non si trattava forse di un timore eccessivo? Di un qualcosa che fosse insieme umiltà, timidezza, irresolutezza, oltre a quelle ragioni che prima abbiamo affacciato, nel tentativo della ricerca della spiegazione più giusta e più vicina alla verità? Non avrebbe potuto disporre dell'appoggio di influenti personaggi nel Vaticano, egli che risiedeva a Roma, più che la stessa beata Elena Guerra? E dire che il messaggio di Gesù a Gemma, con la richiesta espressa da trasmettere a Leone XIII e l'offerta del cardinalato al p. Germano, avvenivano contemporaneamente, quasi intrecciandosi, nello stesso autunno 1901. E ripetiamo: come temere di andare da Leone XIII, mentre questi lo invitava alla dignità cardinalizia? Sia ben chiaro: non che mancasse al Padre abilità di condurre affari difficili, coraggio, ardimento e tenacia nelle opere a cui Dio lo chiamava, tutt'altro. Tutta la sua vita sta a dimostrarlo; in modo particolare il difficile, per non dire arduo, incarico affidatogli da papa Pio X nel 1905: la visita apostolica in parecchie diocesi di Calabria e Toscana, tra cui Lucca e Firenze. Come sciogliere allora l'interrogativo fondamentale: perché non si rese conto del contenuto centrale del messaggio di Gesù, avuto da Gemma, e perché — quanto al particolare della fondazione del monastero delle claustrali Passioniste a Lucca — lo rimandò di due anni, fino al punto da considerarsi in colpa e parlare di « rimorsi » avuti dopo la morte della giovane? A noi pare che un tentativo di risposta possa essere questo: perché p. Germano non si sentì sufficientemente illuminato, non ci vide chiaro, si mantenne critico davanti alla semplicità e alla « pressione » della figliuola, che in fondo era « pressione » dello stesso Gesù (si ricordi: quattro lettere scritte da Gemma nello spazio di quindici giorni: non era accaduto mai!); perché, per agire ed avere luce come Gemma, ci sarebbe voluto forse un'altra Gemma. In tale ipotesi, tutto il resto che è stato qui minutamente esaminato, diventa forse comprensibile. Senza la luce e la fede di Gemma, la portata esplosiva del messaggio di Gesù restò sulla carta, allineandosi così il p. Germano, senza volerlo, sulla posizione di diffidenza, caratteristica del collega nella direzione di Gemma, mons. Volpi. Può sembrare paradossale (e lo ripetiamo): dovendo Gesù scegliere chi dei due dovesse portare il suo messaggio al Papa, il divino mandante — proprio su preghiera espressa di Gemma — scelse il p. Germano, dicendo alla stessa: « No, no, non ti manderò da Monsignore, ma ti manderò dal babbo tuo. Esso spero che darà al mio Cuore quella bella soddisfazione che desidero » (Lettere, cit.). In effetti p. Germano diede soddisfazione a Gesù, ma tardi e in parte. Ci volle la morte di Gemma per aprirgli gli occhi e « rompere ogni indugio ». Il monastero delle claustrali Passioniste è lì a testimoniare. Ma le due terribili guerre che insanguinarono il mondo non sono per caso il « gran castigo » che il Padre Celeste — secondo il messaggio di Gesù — stava preparando « sopra tutto il genere umano »? (Ibidem, p. 218). Forse perché era mancata la dimen-

sione ecclesiale, il richiamo autorevole, cioè, del Pontefice all'urgenza della riparazione per l'umanità peccatrice, come impegno pubblico della comunità dei credenti, della Chiesa? L'interrogativo resta.

Conclusione: la vera risposta all'appello di Gesù, per la riparazione, fu « Gemma crocifissa »

A questo punto ci pare giusta la valutazione finale del problema, ad opera del Barsotti, che, se non andiamo errati, per primo lo ha intuito e suscitato: « Sembrò che il Signore rinunciaste a far pervenire al Sommo Pontefice attraverso Gemma il suo messaggio; ma chiamò la sua prediletta a vivere sino in fondo la sua Passione » (in prefazione, cit., p. 12). In altre parole, la risposta all'appello doloroso della riparazione venne solo da parte di Gemma, nel senso che proprio lei era la vera risposta per Gesù, dato che per eccessiva prudenza i suoi direttori spirituali andavano in cerca di altri segni « per vederci chiaro ». Qui la situazione cambia, sorprendentemente. Gesù non diede ad essi altro segno che « **Gemma crocifissa** », che percorre l'ultima tappa del suo itinerario spirituale (gennaio 1902-aprile 1903) nella suprema obbedienza ed espiazione di quella che si può chiamare « **oscurissima notte** ». Notte oscurissima, nella quale col corpo disfatto da una inesorabile malattia e lo spirito schiacciato dall'angoscia che rasenta quasi la disperazione, « **la povera Gemma** » si trova al limite tra la fede e la convinzione di essere dannata. Gli ultimi mesi di vita furono mesi di martirio, se è vero che il preposito provinciale dei Passionisti di Roma e Toscana, p. Pietro Paolo Moreschini, poi arcivescovo di Camerino, parla addirittura nel Processo Ordinario di Lucca di « **ossessione diabolica** » (vedi 569v, 126, p. 778; Enrico Zoffoli, *La povera Gemma*, Roma 1957, pp. 916-932, cap. II della parte II: II potere delle tenebre).

P. Germano, impossibilitato a muoversi da Roma, la raggiunge con la preghiera e gli esorcismi a distanza, sicuro che satana sarebbe stato sconfitto. Il maligno aveva mantenuto la minaccia fattale nell'agosto 1902: « **Fino a che tu fai per te, fa' pure ciò che vuoi; ma bada bene di non far nulla per i peccatori, perché me la paghi cara** » (Lettere, 29.8.1902, p. 278). La vendetta fu implacabile. Su Gemma come Gemma il diavolo era disposto a lasciar andare, ma su Gemma come vittima e sicurtà per i peccatori, no. Il Signore permise che morisse abbandonata e smarrita come Gesù abbandonato sulla Croce, perché la sua mistica crocifissione schiodasse dalla croce del peccato la sterminata legione dei peccatori, rendendo così giustizia alla verità e alla misericordia del Padre. Così la missione speciale che Gemma avrebbe dovuto trasmettere al Vicario di Cristo, papa Leone XIII, tramite p. Germano, ella l'attuò da sola, rispondendo per chi non seppe rispondere all'appello di riparazione di Gesù, e pagando per chi non riuscì o non volle pagare il prezzo del proprio debito al Padre. In tal senso la sua missione era pienamente riuscita. Ciò le dà diritto di proclamare al mondo la verità e la forza del suo carisma e della sua missione eterna: « **O Gesù, vorrei che la mia voce arrivasse ai confini di tutto il mondo... chiamerei tutti i peccatori e direi loro che entrassero tutti nel tuo cuore** ». Sono le parole che leggiamo sul cornicione esterno della cupola, che s'innalza nel cielo di Lucca

assieme alle torri di s. Martino, s. Michele, s. Frediano.

INDICE

1. « Il mio cuore è dimenticato: ho bisogno di vittime » (Gesù a Gemma)	pag. 3
2. « Stia attento alla voce di Gesù. Quanto sono costate a Gesù tante anime! » (Gemma a p. Germano).....»	5
3. Un piano universale per lo spirito di riparazione nella Chiesa	6
4. P. Germano vide nel piano divino solo la fondazione del Monastero	8
5. La Chiesa nel turbinoso quadro storico di fine '800 e primi '900	9
6. P. Germano anima riparatrice e promotore della spiritualità della riparazione.....»	10
7. L'eccessiva cautela fa diffidare p. Germano del messaggio di Gesù a Gemma.....»	12
8. I « rimorsi » dopo la morte di Gemma fanno aprire gli occhi alla verità	14
9. Quali ragioni fecero ritardare la comunicazione del piano divino al Papa	15
Conclusione: la vera risposta all'appello di Gesù per la riparazione fu « Gemma crocifissa ».....»	18